La tragedia di Foligno

Stefano Spilotros, 22 anni, confessa dopo una notte di interrogatorio di aver ucciso il piccolo Simone «Non sopporto il pianto dei bimbi»

Il giovane avrebbe raccontato agli inquirenti tutti i particolari Oggi il trasferimento a Perugia e l'incontro con i magistrati umbri

Il questore Achille Serra durante la conferenza stampa di Milano sotto l'uomo che ha confessato di aver ucciso il piccolo Simone Allegretti

«L'ho ucciso io, ma ora aiutatemi»

Il «mostro» chiama il numero verde e poi si fa arrestare

Si chiama Stefano Spilotros il giovane di 22 anni che da sabato sera si trova nella Questura di Milano con l'accusa di aver ucciso il piccolo Simone. Dopo ore di interrogatorio è crollato: «Non sopporto il pianto dei bambini e quando Simone ha cominciato a gridare gli ho premuto una mano sulla bocca». Il presunto assassino identificato grazie al numero verde istituito dagli inquirenti

ROSANNA CAPRILLI

■ MILANO. «Non sopporto il pianto dei bambini e quando Simone ha cominciato a gridare, a piangere, gli ho premuto una mano sulla bocca. Pochi secondi dopo mi sono reso conto che non respirava più». Dopo ore di interrogatorio Stefano Spilotros, 22 anni, è crollato. Era nelle mani degli inquirenti da sabato alle 20, quando è stato prelevato dal primo piano della villetta dove il giovane vive con la famiglia a Rodano, un paese alle porte di Milano che conta poco più di 4000 anime.

Ieri alle 12.15 circondato da polizia e carabinieri Stefano ha lasciato il palazzo della questura di Milano. Alto circa un metro e 80, magro, capelli scuri, una giacca color ocra, il giovane, con la barba di almeno due giorni, cercava di nascondere il volto affaticato dalla stanchezza dietro un giornale. E mentre l'auto con a bordo Stefano, scortato dal dirigente della squadra mobile milanese Filippo Ninni e dal vice Giuseppe De Matteis, varcava l'androne della questura, il traffico in via Fatebenefratelli è stato bloccato. A mettere gli inquirenti sulla pista milanese in qualche modo è stato lo stesso Spilotros. O meglio, le sue telefonate al numero verde istituito dal ministero dell'Interno. «Una felice intuizione», ha detto il questore Achille Serra, a capo dello Sco (servizio operativo centrale). Era infatti chiaro che la persona con la quale avevamo a che fare era divisa in due. Da un lato chiedeva aiuto, dall'altro voleva dimostrare di essere un «duro», di saperci fare». Lo diceva a chiare lettere il biglietto lasciato in una cabina telefonica con le indicazioni del luogo dove la piccola vittima era stata abbandonata.

La prima chiamata di Stefano Spilotros arriva il 13 ottobre, a nove giorni dalla morte del piccolo Simone Allegretti. «Sono la persona che cercate», dice la voce dall'altro capo del filo. A questo punto, più che sull'aspetto investigativo, era necessario «giocare» di psicologia. E' grazie all'agente di nome Mario che ha saputo creare un rapporto di fiducia con l'anonimo interlocutore, le telefonate sono continuate. La Sip stabilisce a grandi linee l'area di provenienza, per poi restringere il campo all'hinterland milanese. Infine, la telefonata chiave: «Ci vediamo venerdì sera in un bar di Rodano», dice al centralino la solita voce. Quella sera – racconta la signora al bancone del bar del Centro sociale comunale di Millepini, una frazione di Rodano – hanno telefonato cercando di un certo Mario. Io ho chiesto se c'era qualcuno con quel nome e gli ho passato la chiamata». Mario era lì da due ore. «E' inutile che mi aspetti, non vengo». Intanto alcuni agenti che stazionavano all'esterno hanno visto aggirarsi una Peugeot bianca con a bordo un giovane che a un certo punto è sceso per entrare in una cabina telefonica. La voce misteriosa aveva finalmente un volto.

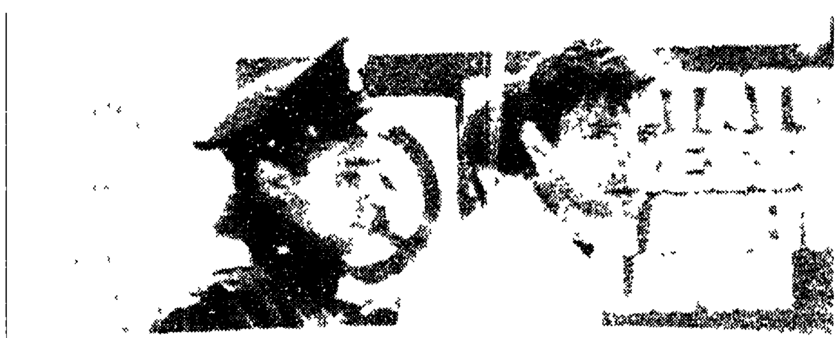
Sabato il telefono del numero verde squilla di nuovo, ma stavolta a vuoto. La chiamata proviene da una società immobiliare di Melzo che poi si scoprirà essere la ditta dove Stefano Spilotros lavora. Poco dopo una voce anonima annuncia al quotidiano milanese *Il Giorno* che per «colpa di Mario ammazzerò un altro bambino martedì». A quel punto – spiega il questore Serra – non c'era più tempo da perdere. Gli inquirenti si precipitano a Melzo sulle tracce del loro uomo. Alle 20 irrompono nella palazzina di via Manzoni 7 e allontanano Stefano dalla famiglia con un pretesto. Poi comincia il lungo interrogatorio in via Fatebenefratelli. «Stefano racconta dei particolari mai riportati dalla stampa, che soltanto l'assassino poteva conoscere», dice Serra, ma non rivela quali. Gli unici resi noti sono il luogo indicato dal giovane nel quale sarebbe stato buttato l'orologio del piccolo Simone, in un tombino in piazza Repubblica a Foligno e l'ammissione della scritta dei biglietti col normografo di cui Stefano dice di essersi disfatto. E poi il racconto di quel maledetto giorno. Verso le 15 di domenica 4 ottobre Stefano a Foligno in visita a un amico che non trova, incontra Simone. Erano circa le 15 quando il giovane invita il bambino a fare un giro sulla sua macchina. Dal centro città si avventurano nella campagna marchigiana. A questo punto gli inquirenti diventano reticenti, ma affermano che Simone non è stato violentato, ha subito solo atti di libidine. Ecco che Simone piange, Stefano perde la testa. Il resto è un racconto confuso. Ieri mattina il giovane ha replicato per i magistrati. I particolari restano coperti dal segreto istruttorio. Il caso è delicato. Gli inquirenti stanno ancora vagliando i riscontri al racconto del giovane fermato. Il loro lavoro, a fianco dei magistrati perugini Fausto Cardella e Michele Renzo, è andato avanti fino a sera inoltrata. Ma per Stefano Spilotros, figlio di operai, un diploma di perito commerciale, una vita che tutti definiscono normale, indagato per omicidio volontario, sequestro di persona e atti di libidine, il Gip ha convalidato il fermo.

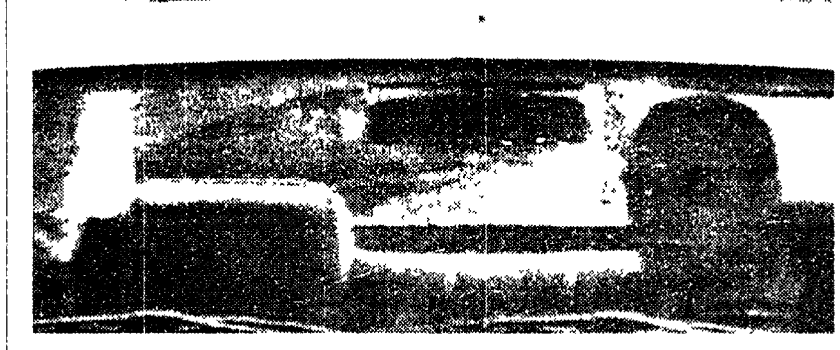
Angoscia e speranza prima dell'orrore

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FRANCO ARCUTI

■ PERUGIA. «Me lo hanno portato via. Ne sono sicuro, non può essergli accaduto altro»: questa frase Franco Allegretti, padre di Simone, la ripeteva in continuazione sin dalle prime ore successive alla scomparsa del piccolo. Non credeva affatto che fosse successa una disgrazia, che Simone potesse essere caduto nel vicino fiume Topino. Quella della disgrazia era stata invece la prima ipotesi sulla quale avevano lavorato gli inquirenti. Per tre volte i vigili del fuoco avevano dovuto scandagliare le acque del Topino che in alcuni punti addirittura era quasi un pantano. «Qui il piccolo Simone non può esservi finito», aveva concluso il comandante dei vigili del fuoco di Perugia, Fugeni, mentre c'era ancora chi gli chiedeva di continuare a cercare. Unità cinofile venute apposta da Firenze avevano perlustrato palmo a palmo tutta la zona circostante l'abitazione degli Allegretti, senza trovare nulla. Ma era stato proprio il comportamento dei cani ad insospettire polizia e carabinieri. Gli animali infatti non riuscivano ad andare oltre la casa di Simone, segno che le sue tracce si interrompevano all'improvviso e proprio vicino all'albero di noci dove il bambino stava giocando e dove era stato visto per l'ultima volta. «Qualcuno l'ha portato via in automobile», aveva sentenziato un poliziotto, ma i genitori ed i nonni di Simone ripetevano che mai il bambino sarebbe andato con uno sconosciuto. In ogni caso, abbandonata l'ipotesi della disgrazia, a 10 ore dalla scomparsa del piccolo si faceva strada quella del rapimento, definito però dagli inquirenti «anomalo»: non poteva trattarsi di sequestro a scopo d'estorsione perché i genitori di Simone sono di modeste condizioni economiche. Chi aveva dunque rapito il bambino? Dei nomadi? Un balordo? Oppure un maniaco? Mentre gli inquirenti si interrogavano su queste ipotesi il mostro in prima persona si faceva avanti e scioglieva ogni dubbio con quel suo tragico biglietto con il quale indicava dove aveva abbandonato il corpicino martoriato di Simone. Foligno, l'Umbria e l'Italia erano sotto shock. Ci si chiedeva chi poteva essere il mostro e quasi tutti sostenevano che doveva essere per forza del luogo. Qualcuno avanzava l'ipotesi che il mostro potesse essere una donna. E forse proprio la paura del mostro spingeva più d'uno ad affermare che ad agire poteva essere stato qualcuno mosso da un sentimento di vendetta.





Bimbo di cinque anni scompare nelle campagne del catanese

■ VIZZINI (Catania). È scomparso nel nulla ieri pomeriggio mentre giocava con altri bambini nelle campagne di Vizzini, in provincia di Catania. Il piccolo Andrea Gentile, cinque anni, di Catania era andato in campagna con la sua famiglia per trascorrervi la giornata di festa. Di lui non si hanno più notizie da quando è stato visto giocare nei pressi di un boschetto insieme agli altri bambini. Il padre, Giuseppe, insieme a parenti e amici lo ha cercato per circa un'ora in preda all'angoscia prima di avvertire i carabinieri che sono subito intervenuti. Al calar della sera sul posto sono state portate fotoelettriche e unità cinofile per consentire il proseguimento delle ricerche anche durante la notte. Nella zona sono impegnati un centinaio di uomini tra carabinieri, vigili del fuoco e unità operative di speleologi [illegible] il bambino non possa essersi allontanato di molto. Sono stati ispezionati subito tre pozzi risultati regolarmente chiusi ed anche il ruscello che scorre nella zona. Ma del bambino non è stata trovata alcuna traccia.

Stupore a Rodano «Non può essere lui È troppo buono»

■ MILANO. «E' vero, Stefano non sopportava il pianto. Qualche giorno fa avevo discusso con i miei genitori, poi l'ho incontrato qui al Centro sociale. Lui, e lui che era sempre così comprensivo con tutti, mi ha visto piangere e ha avuto una strana reazione. Ho dovuto andare in bagno finché non mi è passata». Claudia, 17 anni, non si dà pace e con lei gli altri amici che ogni giorno si incontrano al Centro sociale di Millepini, l'unico punto di aggregazione di Rodano e dintorni. «Era troppo buono – non può essere stato lui ad ammazzare quel bambino». Una reazione diffusa in paese, ma c'è anche chi non «perdona». «Ci ha traditi, noi gli avevamo dato la nostra amicizia», dicono un gruppetto di frequentatori di quel bar sempre pieno di giovani e giovanissimi. «Una volta – racconta un altro – stavamo parlando proprio del caso di Simone e io gli ho detto che l'assassino era un gran figlio di puttana. E lui ha risposto: quel figlio di puttana potrebbe essere anche uno di noi».

Dopo la notizia ai telegiornali dell'una, i telefoni di Rodano si sono scatenati. Tutti volevano parlare con tutti. Ma a nessuno è stato possibile parlare con Marzia, l'ex fidanzata di Stefano che un paio di mesi fa ha deciso di rompere la relazione durata quasi due anni. «Da allora non è stato più lui. Era meno allegro, meno disponibile. Poi si è ripreso ed è tornato come prima. Negli ultimi giorni però era un po' strano. Ma capita a tutti di essere diversi, no?». I commenti si accavallano. I ragazzi alternano momenti di estrema comprensione ad altri di severità. «L'unico vero difetto di Stefano – dice un amico di vecchia data – era quello di raccontare balle. Gli piaceva dire di avere più di quanto in realtà non aveva. Forse è per questo che certi, dopo le notizie di oggi, si lasciano influenzare». Nella palazzina a due piani di via Manzoni 7 le finestre della famiglia Lucchini, Ingrosso, sono abbassate. Al suono del campanello risponde solo l'abbaiare di un cane.

Insieme a Stefano, in quella casa vivono le sue sorelle Monica e Sabrina, rispettivamente di 25 e 24 anni, la mamma Chiara e il suo nuovo compagno Pierangelo Lucchini. Il papà di Stefano, di origine greca, aveva lasciato la famiglia di [illegible] 17 anni da quando si sono stabiliti al nord, prima stavano a Bari. Lavorano tutti: i genitori e una figlia come operai, Sabrina come barista presso un chiosco di benzina. Lo stesso nel quale ha lavorato per un periodo anche il fratello. «Stefano – dicono gli amici – ogni due per tre cambiava posto di lavoro, ma ora sembrava soddisfatto». Dopo il chiosco di benzina è stato in una cartiera, poi in un'agenzia immobiliare, dalla quale era passato a un'altra. I vicini di casa, alla notizia, sono esterrefatti. Soprattutto la signora Bettini che occupa una ridente villetta proprio di fronte alla casa di Stefano. «Se mi avesse chiesto di portare il mio nipotino di tre anni a prendere un gelato, lo avrei lasciato fare con la massima tranquillità».

Il padre: «Non chiedetemi di capire Quello è soltanto un assassino»

La famiglia Allegretti ha appreso la notizia dell'arresto del presunto assassino di Simone, ascoltando un telegiornale di Canale 5, sabato notte. Ma non ci sono tracce di soddisfazione. Una certa indignazione, piuttosto: «Ma come? Ora quel criminale avrebbe pure bisogno d'affetto?», ha gridato il signor Franco Allegretti. Ma è diversa la reazione di Foligno che, dopo tanta angoscia, prova ad allentare la tensione.

DAL NOSTRO INVIATO

FABRIZIO RONCONE

■ FOLIGNO (Perugia). La mamma e il papà del piccolo Simone erano convinti che prima o poi l'orco assassino, il «mostro», sarebbe stato acciuffato. Avevano fiducia nelle forze dell'ordine, il capo, quel signore dal volto asciutto ossuto e con i capelli brizzolati di nome Achille Serra, venuto qui con modi spicci e sicuri, gli aveva fatto una buona impressione. In più di loro, ogni sera avevano deciso di metterci un lungo rosario alla Madonna. Ma alla fine la notizia è arrivata ugualmente improvvisa, spietata, troppo forte, sconcertante, scandita con ritmo ed enfasi come usano annunciarle al tiggì cinque di Enrico Mentana. E poi il super poliziotto Serra ha pure aggiunto in conferenza stampa che il tale, l'assassino, è persona bisognosa d'affetto. Bisognosa d'affetto? Al signor Franco Allegretti, papà disperato per la rabbia e quasi preso un collasso.

Ora la signora Luciana e suo marito sono come inebetiti, incapaci di provare la benché minima soddisfazione. Per crudele paradosso invocano addirittura le scuse della polizia. «Ah, ora cominciano con la storia del matto, del matto da capire e perdonare: quello è un porco criminale, altro che "ma come si permettono d'aver dubbi?"».

I coniugi Allegretti vengono dall'ultima, durissima prova. Era la mezzanotte di sabato e in casa Allegretti, sparecchiata la tavola e lasciata solo la tovaglia con sopra una bottiglia di vino rosso, la famiglia al tutto si trovava raccolta davanti la televisione. Uno «zapping» allucinato davvero senza senso da un canale all'altro, con gli occhi fissi nel vuoto, non sullo schermo. Però a un certo punto il dito indice del signor Franco finisce sul tasto numero cinque del telecomando. Una voce ansimante: «fermato a Milano un giovane». Secondo gli investigatori potrebbe trattarsi del mostro che a Foligno ha ucciso». Da tredici giorni aspettavano questa notizia. Ma non dicono nulla. Non una parola, non un grido, un gesto. Immobili senza lacrime. Un minuto, due, un tempo interminabile.

Otto ore dopo, in una domenica mattina fredda e livida di nuvole basse, il signor Franco Allegretti decide di vincere la paralisi del dolore e di andarsi a piantare davanti le telecamere. «Si va bene, forse l'hanno preso quel maledetto assassino, ma tanto chi ce lo rida il nostro Simone?». È la cosa più ovvia e struggente che potesse dire. Una cosa sulla quale però gli altri, gli amici e i parenti della contrada di Macerato e di Foligno, sorvolano. L'importante è che il nostro sia stato preso e incarcerato.

Diventa una domenica mattina d'interrogativi e incredulità. E l'incredulità dura a lungo, una cappa sulla città, finché per tutti nelle case, ascoltano i telegiornali. L'uomo fermato a Milano è un tipo alto, sul metro e ottanta e giovane. In alcune immagini si scorge curvo, il viso nascosto nel bavero dell'impermeabile, cammina tra agenti da agenti. Ora lo stanno interrogando, potrebbero averlo incastrato con alcune intercettazioni telefoniche, lo porteranno qui per una serie di sopralluoghi che forse verranno effettuati nella notte, e comunque forse lui ha già confessato. Inoltre ne è stato reso noto il nome, dunque gli investigatori devono aver più di una certezza. Ma si è comodo pensarlo: dev'essere proprio lui l'orco assassino.

Una speranza? È più una speranza, per adesso, che un'autentica certezza, ma è questo che la gente di qui cercava, aspettava dal 4 ottobre scorso, domenica pomeriggio, come tante con Simone, bimbo felice di quattro anni e mezzo che raccoglie noci sotto l'albero davanti casa fino alle 15.15 e poi sparisce, per essere ritrovato 18 ore dopo in un bosco lontano, abitato da corvi, gli abiti in mano, seviziato, morto ammazzato.

Qui a Foligno lo scorrere delle giornate negli ultimi tredici giorni è cambiato. Mamme che controllavano a vista i propri figlioli, i cancelli delle scuole chiusi con grossi catenacci, facce di papà che sembravano identificavano l'orco assassino potevano essere chiunque: un parente, uno zio, un vicino, un amico. Ora tutti cercano di rilassarsi pensando che sia quel giovanotto incatenato a Milano. Ci provano tutti a rilassarsi, meno i giudici responsabili dell'inchiesta.

È curioso. Chi è riuscito a raggiungere telefonicamente il giudice Cardella, descrive lo stato d'animo di un magistrato non ancora del tutto sicuro di aver messo le mani sull'assassino che cercava. Troppo facile? Sarebbe la spiegazione. Come fidarsi? Potrebbe essere un mitomane particolarmente eccitato. Perché cantare vittoria.

Moderato nei toni di commento, anche don Luigi Filippucci, il parroco di Macerato, la Allegretti braccia, scuote la testa. «Non si può dire: ci sono prove precise? La grande paura induce alla grande prudenza».

Prudenza. Infatti, al numero verde attivato presso il commissariato di Foligno – 0742 53418 – il numero composto più volte dal presunto mostro – non è stato ancora disattivato. «C'è altra gente che chiama, che segnala, avverte, minaccia perfino. Non solo: ci sono i carabinieri che fanno finta di niente. Come se il super poliziotto Achille Serra non avesse parlato, loro continuano a lavorare di brocco, le perquisizioni, gli interrogatori. Scoperchiano i tombini di piazza della Repubblica in cerca dell'orologio di Simone e trovano solo lerciume. Un maresciallo, prima di salire su una Alfa 75, domanda: «Ma siete sicuri che quello che hanno preso è proprio l'mostro?».

«Ha paura di sé, vuole la prigione»

«Siamo di fronte ad uno psicotico», afferma Luigi Cancrini a proposito del ragazzo che ha confessato l'omicidio di Simone Allegretti. «Stefano di fatto ha scelto il carcere come una liberazione: gli inquirenti hanno capito che chiedeva aiuto. Più lo Stato si presenta come un'istanza non persecutoria e più determina fiducia in quel malato che prova sgomento al pensiero dei delitti che può ancora commettere

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. Il ragazzo che ha confessato l'omicidio di Simone Allegretti è uno psicotico, una persona che sta molto male e che «telefona ai numeri predisposti dal ministero proprio per capire la portata del crimine commesso». Secondo lo psichiatra Luigi Cancrini Stefano ha scelto il carcere come una sorta di liberazione. Ha fatto di tutto per mettere gli inquirenti sulle proprie tracce. «A questo punto – dice Cancrini – per lui stare in cella è addirittura meno sgradevole che girare per le strade senza sapere da quali impulsi potrebbe essere sovrastato. Il carcere diventa un luogo di contenimento, uno spazio in cui essere custodito, un posto dove evitare nuovi crimini».

Professor Cancrini, questo presupporrebbe un pentimento, una scelta lucida, molto precisa.

Abbiamo a che fare con uno psicotico. La sua personalità è scissa. Il delitto che ha commesso sta di fronte a lui in qualche modo come il prodotto di qualcosa che gli è estraneo. Telefonando più volte al numero verde del ministero Stefano cerca di capire per primo lui il delitto che ha commesso. Ecco perché quanto orrendo sia il crimine compiuto. L'illogicità complessa del comportamento di quel ragazzo impone ad una mente riflessione e molta umiltà. Bisogna tentare di capire e di aiutare.

Per il padre e la madre di Simone, ma non solo per loro, capire non è certamente facile. Come si può dimenticare un bambino di quattro anni seviziato ed ucciso in quel modo?

Si può comprendere che i genitori e tutti quelli che pensano a quel povero bimbo provino un sentimento di vendetta. Il problema è che il furore di vendetta lo ha dentro di sé anche il ragazzo che ha confessato quel delitto. Il disturbo psicotico non coinvolge la lucidità. La psicosi è mancanza di libertà e impossibilità di controllare emozioni ed impulsi che emergono dall'interno. Dopo il crimine, a mano a mano che il momento del delitto si allontana, subentra lo sgomento, la paura, la richiesta che qualcuno venga in aiuto e faccia in modo che quei delitti non possano essere più ripetuti.

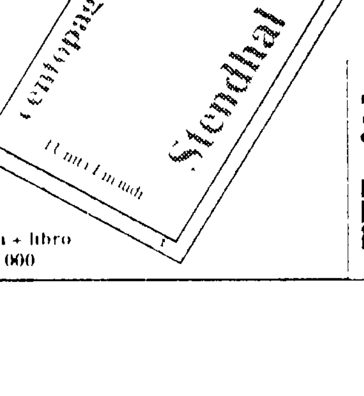
Nel biglietto con il quale il «mostro» confessava l'omicidio di Simone e nelle telefonate al numero verde del ministero non deve leggersi anche una sorta di orgogliosa rivendicazione di quel crimine mostruoso?

Non credo sia importante l'elemento della rivendicazione. Nei segnali lanciati in questi settimane dall'assassino di Simone leggo piuttosto una richiesta d'aiuto. La prova? Il fatto che il messaggio sia stato per compiere un altro delitto. Una richiesta chiara di soccorso, un modo per dire: qualcuno mi fermi.

Gli inquirenti hanno puntato molte delle loro carte proprio su questo bisogno di aiuto di cui lei parla. Non a caso hanno istituito il numero verde invitando l'assassino di Simone a telefonare e a confidarsi.

Se per una persona che sta molto male come Stefano questa scelta ha funzionato. Non avrebbe funzionato invece per un delinquente furbo e istruito il cui comportamento è orientato a ottenere dei vantaggi per sé. Ha funzionato perché in questo caso c'è stata una scissione di personalità, perché il ragazzo che ha confessato l'omicidio di Simone agisce anche contro il suo interesse immediato. Ecco in questo caso la risposta degli inquirenti è stata intelligente. Più lo Stato si presenta come un'istanza non persecutoria, ma interessata al bene di tutti e che è la vita e la salute delle persone, più questo può determinare fiducia ed una ricerca di aiuto in chi commette delitti di questo genere. C'è un precedente letterario che mi sembra utile citare come esempio: in Delitto e castigo di Dostoevskij il giudice si pone di fronte all'imputato Raskolnikov come una persona in grado di capire ottenendo così la piena fiducia e poi la confessione.

Lunedì 26 ottobre con l'Unità
I LIBRI DEL l'U
Il piacere della lettura
centopagine
12 brevi capolavori



l'Unità + libro
Lire 2.000
l'Unità